

Parola ai pm
Strage, al via
la requisitoria
del «processo
scomodo»

●PAG 13

L'ATTENTATO DEL 28 MAGGIO '74. È iniziata ieri la requisitoria dei pm Di Martino e Piantoni

Strage, parla l'accusa del «processo scomodo»

Otto ore di intervento per affrontare alcuni dei dodici punti chiave del castello accusatorio e dimostrare il ruolo degli eversori di destra e la collaborazione dei servizi segreti deviati

Wilma Petenzi

Otto ore di intervento per ricostruire una parte essenziale dell'accusa, per tracciare i punti fondamentali di una inchiesta mastodontica e di un processo monstre, che si avvicina inesorabilmente alla boa dei due anni. Otto ore per accennare ai rapporti tra le «trame nere» degli anni Settanta e i servizi segreti deviati, con la benedizione, l'apporto e l'aiuto degli 007 americani. Un intervento di otto ore per ribadire la credibilità di Carlo Digilio, il collaboratore sulle cui dichiarazioni si basa buona parte dell'accusa e screditare i periti che hanno definito Digilio «un incompetente». Otto ore per attribuire la strage alla destra e agli uomini dello Stato che volevano fermare il «pericolo-rosso», per analizzare il ruolo dei cinque imputati, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Francesco Deflino e Pino Rauti.

È stato compito del pm Roberto Di Martino giostrare la prima giornata della requisitoria nel processo per la strage di piazza della Loggia, affrontando i primi punti di una scaletta stesa fianco a fianco con il sostituto procuratore Fran-

cesco Piantoni. La requisitoria, dopo 150 udienze e dopo l'escussione di 422 testi e l'acquisizione di altri seicento testimoni, è iniziata ieri mattina alle 9.38 in punto, dopo il passaggio in aula del procuratore della Repubblica Nicola Pace, chiaro segno dell'importanza del processo per la procura di Brescia.

DOVEROSA l'introduzione - apprezzata dalle parti civili - del pm Di Martino che ha definito il processo «scomodo» e ha evidenziato il «disinteresse delle istituzioni e dei media nazionali, al di là dei giornali locali che si sono occupati intensamente della vicenda - ha detto Di Martino in aula - a questo procedimento giudiziario. Il processo al di là della città di Brescia non ha avuto ripercussioni». E il pm ha voluto difendere la ricerca della verità, quasi «l'accanimento» con cui lui e il collega Piantoni hanno lavorato per una buona parte della loro vita alla ricerca degli autori dell'attentato che la mattina del 28 maggio 1974 si portò via la vita di otto persone.

«**LA VERITÀ** è qualcosa che non cambia mai - ha detto il pm Di Martino - anche se il tempo scorre. La verità è sempre la stessa: chi mise la bomba e chi

lo mandò saranno sempre le stesse persone». Per l'accusa a mettere la bomba nel cestino di piazza della Loggia furono gli ordinovisti di Mestre con la collaborazione dei servizi segreti deviati.

La ricerca della verità, secondo il pm, non è stata apprezzata: «Questo è un processo che non piace, perché sono emerse cose che danno fastidio, cose che mettono in cattiva luce le istituzioni di allora. Ne esce un'immagine abbastanza sconcertante: non c'è uomo dell'eversione di destra che non avesse un referente nei servizi segreti».

La collaborazione tra i servizi segreti deviati e l'eversione nera, per l'accusa, è nata per bloccare l'avanzata della sinistra che stava prendendo sempre più piede tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. E per l'accusa una sponda all'eversione nera e ai servizi viene direttamente dall'America, dai servizi segreti americani. Di Martino ha citato un memorandum della consulenza Giannulli-Cipriani, in cui Kissinger aggiorna Nixon sulla situazione italiana del maggio '74 dopo il referendum sul divorzio. Dal memorandum emerge la preoccupa-

Sono emersi fatti che danno fastidio perchè mettono in cattiva luce le istituzioni

ROBERTO DI MARTINO
PROCURATORE

zione degli Stati Uniti per l'avanzata della sinistra e non si nasconde la speranza che ci sia un intervento militare.

«**LE ISTITUZIONI** hanno fatto fare il lavoro sporco ai servizi segreti che a loro volta lo hanno fatto fare agli eversori di destra» è la conclusione del pm Di Martino.

La teoria accusatoria per i pm si basa su dodici punti saldi. Per Di Martino la tesi accusatoria va ricostruita partendo da Carlo Digilio e dal suo ruolo nella Cia con il nome in codice di "Zio Otto"; dal ruolo

di Tramonte e le sue veline che dimostrano, per l'accusa, la validità delle sue dichiarazioni anche se ritratte. E ancora, tra i punti essenziali della situazione probatoria, c'è la figura di Maggi con le veline che lo riguardano; le intercettazioni ambientali milanesi e la preoccupazione di Maggi per quanto stava accadendo nel '95; il ruolo di Marcello Soffiati e Giovanni Melioli; la figura di Delfo Zorzi che per l'accusa non cessò l'attività politica all'inizio del Settanta; i legami tra Pino Rauti e la Aginter Press e, ancora, il ruolo di Francesco Delfino, i suoi rapporti con Clara Tonoli (la compagna di Gianni Maifredi, sesto imputato del processo scomparso nel luglio dello scorso anno) e, per concludere, le presunte pressioni del capitano Massimo Giraudo dei Ros su Digilio e Maggi.

Tra i punti fondamentali del-

l'inchiesta e del processo i pm inseriscono anche le intercettazioni ambientali del 26 settembre del 1995 tra Pietro Battiston e Roberto Raho, a casa di quest'ultimo. La casa è piena di cimici. I due parlano di Digilio: sono preoccupati per quello che può dire «il nonno», così veniva chiamato dagli amici Digilio. Sono preoccupati dopo quanto rivelato loro da «Zio Otto»: «Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia è partito da Venezia con una valigia piena di esplosivo». Raho e Battiston temono di essere messi in mezzo. Per l'accusa l'intercettazione è importante perchè all'epoca Digilio non aveva ancora cominciato a collaborare e il discorso tra Raho e Battiston confermerebbe quanto detto successivamente da Digilio ai due pm.

La requisitoria dell'accusa riprenderà domani. ♦

Il collaboratore

«Digilio ha detto cose credibili»

Carlo Digilio non era un visionario, non ha raccontato favole, nè tantomeno era un incompetente in materia di esplosivi. Per l'accusa Carlo Digilio, l'informatore della Cia, collaboratore di giustizia e nel 2001 passato dal ruolo di testimone a quello di indagato, è credibile: quello raccontato da «Zio Otto» non deve essere buttato nella spazzatura, le sue accuse sono fondate e ha sicuramente visto la bomba ritirata a Mestre da Marcello Soffiati.

E' LA TESI avvalorata ieri in aula dal pm Roberto Di Martino che ritiene Digilio credibile e per nulla minato dall'ictus del maggio '95. Della strage di Brescia Digilio comincia a parlare il 31 gennaio 1996 al giudice Guido Salvini di Milano. Nel verbale Digilio parla di un incontro a Rovigo, qualche settimana prima della strage, con militari italiani e americani, dove sarebbe stata presa la decisione di colpire duramente la sinistra, fare un attentato e affidare l'organizzazione agli

ordinovisti mestrini di Delfo Zorzi. Digilio dice di aver saputo dell'incontro e del suo contenuto da Marcello Soffiati. In un verbale successivo, del 19 aprile '96, Digilio parla anche di una cena a Colognola ai Colli: «Dieci giorni prima della strage - racconta Digilio - eravamo io, Sergio Minetto, Bruno e Marcello Soffiati e Carlo Maria Maggi. A un certo punto Maggi disse che a breve ci sarebbe stato un attentato al Nord».

Ma c'è dell'altro e per l'accusa si tratta di prove molto

importanti. Il 4 maggio '96, sempre con Salvini, Digilio parla per la prima volta della bomba: «Soffiati su ordine di Maggi andò a Mestre a prendere una valigetta da Zorzi: c'erano 14 candelotti».

Digilio per l'accusa è credibile, così come è credibile la descrizione che fornisce della bomba. «La descrizione della bomba è coerente, chiarissima, elementare - è la conclusione del pm Di Martino -: solo i periti non hanno capito». ♦ **W.P.**

La natura dell'esplosivo

Il pm «smonta» il lavoro dei periti

Dubbi al posto di certezze. Sono quelli del pm Roberto di Martino, in merito all'ordigno che esplose in piazza Loggia il 28 maggio del 1974, sulla base delle perizie balistiche, delle consulenze e dei verbali accumulati negli anni. Tutti riconducono a un minimo comune denominatore: l'attendibilità delle ricostruzioni di Carlo Digilio, teste chiave dell'accusa, che sostenne non solo di aver visto la bomba, ma di averla anche «messa in sicurezza» prima di consegnarla a Marcello Soffiati e poi alle Sam. Ma che parti da

quel «Non so cosa fosse, mah», in una deposizione del maggio '96, che per l'accusa ha un peso notevole.

Se per i periti nominati dalla Corte non c'è dubbio che a esplodere nel cestino fu tritolo, dando quindi del «mero incompetente» a Digilio che parlò ora di gelignite ora di esplosivo plastico, per l'accusa molti punti non tornano. Partendo da un presupposto: «Se sotto il profilo balistico Digilio non fosse un esperto, a noi farebbe solo comodo», come a dire che un intenditore sarebbe difficile da smentire. «A mio giudizio non si

può concludere che si trattasse con certezza di tritolo - sostiene il pm - solo perché per i periti in piazza non fu ritrovata traccia di nitroglicerina. In realtà questa è solo una probabilità traballante».

Se per i tecnici le tracce di ioni di ammonio rilevate «non riconducono necessariamente al nitrato, ma a elementi naturali», per l'accusa «i fatti mettono in crisi conclusioni apparentemente logiche come l'annerimento della colonna, chiaro segno del tritolo». Da qui un passo indietro, fino alla prima perizia Schiavi-Brandone, stilata poco dopo la strage. «Non va sottovalutato che i loro

esperimenti furono condotti su materiale originale e non sulla base delle fotografie archiviate: all'epoca, simulando una deflagrazione con gelignite e piccole quantità di tritolo, le tracce di quest'ultimo, solubile, non furono rilevate».

ECCO PERCHÈ SI dovrebbe sostenere che in piazza Loggia a esplodere sia stato un grosso quantitativo di esplosivo, «ma le tesi successive smentirebbero anche questa teoria, perché non è detto che piccole quantità non lascino residui: esiste cioè una variabile da considerare».

E poi il fumo: quello che trenta testimoni su trentuno ricordano come bianco o grigio e non nero, tipico del tritolo. «I primi periti, inoltre, sostengono che anche solo 550 grammi di tritolo causerebbero fiamme e tracce di affumicatura sui muri circostanti»: nulla a che vedere, per il pm, con il modesto annerimento della colonna in piazza. **MA. RO.**

© R. PRODUZ (NER) SERVAT
